

Mercoledì 4 febbraio 1998

2 l'Unità

IL FATTO



DALL'INVIATO

TRENTO. «Io stavo salendo, avevo incrociato da poco la cabina in discesa, piena di gente. Quell'aereo è apparso dal nulla. Basso, bassissimo. «Cosa combina, è matto?», ho pensato. Si è infilato giusto in mezzo ai cavi portanti, ha urtato quello dell'altra cabina, si è impennato e via». È Mariano Costa, operatore di funivia, è rimasto con gli occhi sbarrati a guardare la navicella ed i suoi passeggeri che precipitavano e si schiacciavano cento metri più giù, su ventimetrici di neve.

Adesso è in ospedale, a Cles. Sano, salvo e traumatizzato. È stato per due ore sospeso nel vuoto, finché è arrivato un elicottero dei vigili del fuoco a calargli una scaletta di corda dall'alto. In fondo alla galleria la cabina e il bianco della neve parevano «un uovo all'occhio di bue». Là c'erano almeno venti morti, compreso un bambino, quasi tutti stranieri. L'aereo, un caccia-bombardiere EA6B dei marines americani con 4 membri di equipaggio, intanto era già tornato alla base di partenza, Aviano. «Un forte botto», diceva il pilota, senza capire cosa l'avesse provocato.

E così la funivia del Cermis, che parte da Cavalese e sale ad oltre duemila metri, torna a riempire le crocchie. Ventun anni fa era precipitata una cabina, 42 morti, per un errore di manovra. Carlo Schweizer, il manovratore di allora, condannato a 3 anni di carcere, ieri era in strada, ha visto il prologo della tragedia, l'aereo che volava basso, bassissimo nella valle. Poi ha saputo: «Come fosse stato ieri», mormora incredulo. Non era fatalità allora, non lo è oggi.

Tutti accusano, qua: «Basta coi war-games». La valle di Fiemme è un corridoio usato per l'addestramento dei jet militari, italiani e stranieri. Spesso volano spericolatamente bassi. Proteste su proteste. Mauro Gilmozzi, il sindaco, aveva scritto «a mezzo mondo». Carlo Andreotti, presidente della provincia autonoma di Trento, pure: «Molta gente mi dice che spesso gli aerei si divertono a passare addirittura sotto i fili della funivia. Bisogna smetterla coi giochi di guerra, questo non è il farwest».

Erano, ieri, le 15, 12 minuti e 42 secondi quando la cabina si è schiantata. Il botto ha fatto tremare la terra, i sismografi della provincia lo hanno registrato come un piccolo terremoto. I morti devono avere avuto brevissimi istanti per spaventarsi. Il carrello cui è agganciata la cabina, pesantissimo, è stato un maglio finale. La fune portante, tranciata dalla coda del jet, è caduta a terra a sua volta, una gigantesca frustata su abeti, prati, su una strada asfaltata. Stava arrivando un furgoncino: «L'aereo era così basso che mi ha spostato il mezzo», dice il guidatore.

L'operazione più lunga e difficile è il recupero. Prima alla luce del tramonto, poi a quella delle fotelettriche, corpi e pezzi di corpi devono essere delicatamente estratti, ricomposti come un puzzle, sulla neve, basandosi a volte sulle dimensioni, a volte sull'abbigliamento che combacia o no. «Sono almeno dieci», dicono i vigili del fuoco a metà pomeriggio. «Quattordici», aumenta poco dopo il comandante, «ma alla fine saranno anche di più». Infatti il conto totale arriva a venti, undici uomini e nove donne. C'è un italiano, il manovratore, Marcello Vanzo. E due donne altoatesine, identificate in nottata: Edel Traud Zanon, 55 anni, e Maria Steiner, 60, di Bressanone. Gli altri? Per lo più tedeschi, polacchi, ungheresi, ospiti dalbergini in tutta la valle.

«Mio marito! Là c'è mio marito!», urla in tedesco una signora, trattata dai carabinieri. Altri turisti sono in gruppo davanti all'ospedale. Dei loro amici sono in ritardo, tanto basta. Era una bella giornata, per sciarare sul Cermis. La funivia parte dal fondovalle, arriva ad una stazione intermedia, riparte. Alla stazione intermedia si arriva anche con l'auto, la maggior parte della gente fa così. Ieri, dalla prima stazione, erano salite circa 400 persone.

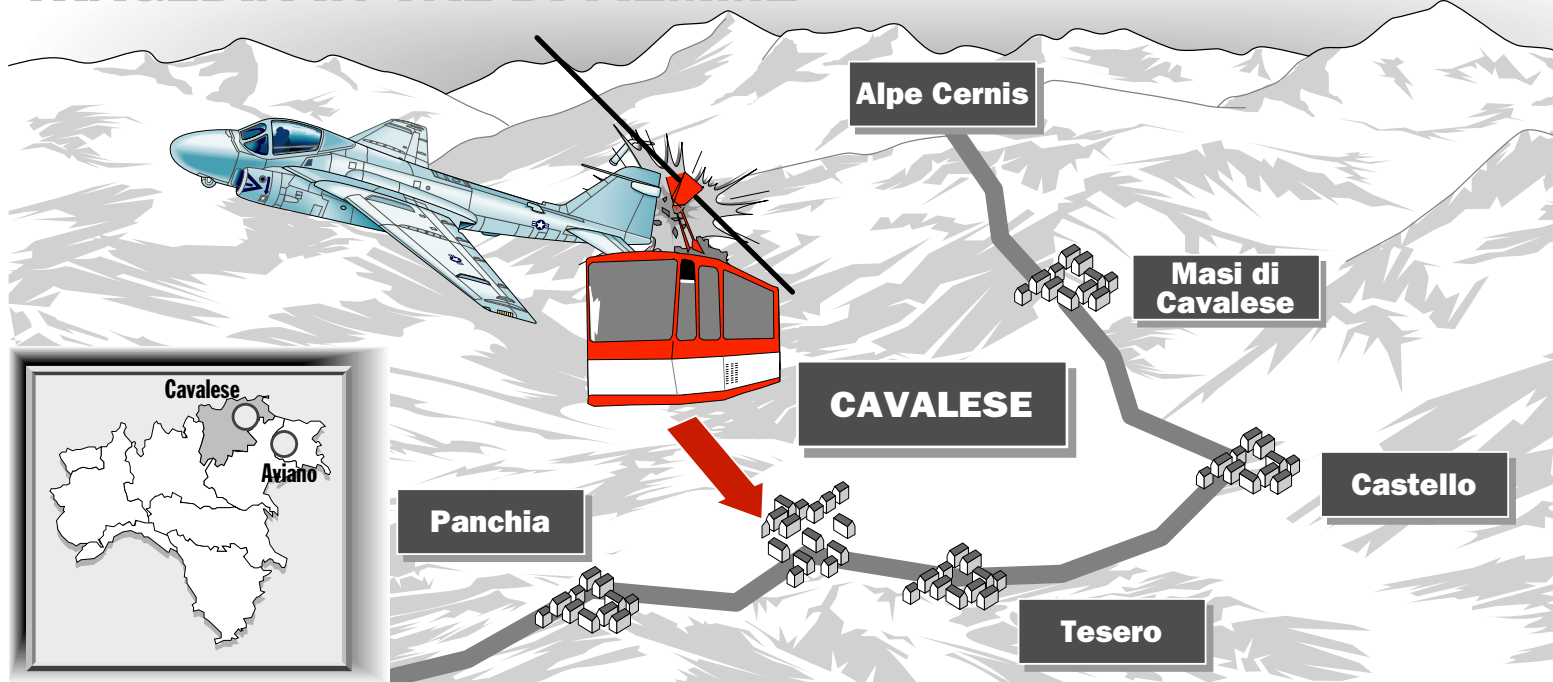
Alle 15, per fortuna, era ancora presto per rientrare. Sennò i morti sarebbero almeno il doppio. La cabina era quasi arrivata a destinazio-

La tragedia alle 15.20 in Val di Fiemme. Cade una cabina carica di sciatori, l'altra resta appesa per ore

# Volavano sotto la funivia

Un caccia Usa a bassa quota trancia i cavi: venti turisti morti a Cavalese  
Difficile identificare le vittime: tra loro tre italiani e un bambino di 10 anni

## TRAGEDIA IN VAL DI FIEMME



## I PRECEDENTI

**10 agosto 1957:** Valle d'Aosta, Cogne, precipita funivia carica di operai. 1 morto e 11 feriti  
**9 luglio 1966:** cade funivia Chamonix-Courmayeur, Monte Bianco. 4 morti 15 feriti  
**9 marzo 1976:** Trentino, Cavalese, cade funivia Alpe Cernis. 42 morti.  
**28 dicembre 1981:** Alto Adige, Tarres, si rompono i freni della seggiovia. 2 morti e 20 feriti  
**13 febbraio 1983:** Valle d'Aosta, Champoluc, cadono 3 cabine ovovia. 11 morti 1 ferito  
**6 novembre 1985:** funivia Madonna di Campiglio Rifugio Spinale, cadono 2 cabine in manutenzione. 1 operaio morto  
**4 gennaio 1988:** Alto Adige, Val Nola, funivia Merano 2000 a porta aperta. 1 morto 2 feriti  
**28 agosto 1993:** Anacapri, incendio investe la seggiovia. 1 morto 10 feriti

ne, proprio nel punto in cui l'altezza dal suolo è maggiore, più di 100 metri. Aveva incrociato la cabina vuota in salita. La differenza di peso fra i due mezzi aveva sfalsato i due cavi portanti, creando un vuoto di una ventina di metri tra l'uno e l'altro. La misura giusta per un top-gun da film, non per la vita reale.

La famiglia Del Marco sta lì vicino, ha un allevamento di pesci. «Già altre volte degli aerei militari sono passati non sotto, ma proprio in mezzo ai cavi», sospira la signora. «Ieri ne sono passati dapprima un paio, bassi ma accostati alla montagna, e dopo pochi minuti questo mostro. Mi pareva che mi crollasse la casa addosso, era peggio del terremoto del 1976». Gli alberi hanno nascosto il momento-clou. Poi il marito ha visto l'aereo «alzarsi e volare verso Predazzo».

«Io per 'sta storia ho scritto a tutti, dal sindaco al governo», s'infuria un albergatore, Claudio Delvai. Un geometra col pizetto freme: «Due mesi fa avevo telefonato alla prefettura: «Mandi una lettera», avevano detto. Avevo chiamato il 40 Stormo

a Verona, il comandante, gentilissimo, mi aveva chiesto: «Che sigla hanno gli aerei?». E chi fa in tempo a vederla, la sigla? Oggi ho rivisto 'sto aereo bassissimo, mi sono detto «domani telefono ancora...».

Ma no, stavolta non ce ne sarà bisogno. Tra la gente che guarda, dai bordi, l'area recintata e sequestrata del disastro, corre un nome: «Ustica». Deve percepirlo anche il procuratore capo di Trento, Franco Antonio Crapanzato, che mormora ad Andreotti: «Non sarà un'altra Ustica...». Il sostituto Bruno Giardina fa sequestrare l'aereo americano ad Aviano, spedisce la scientifica a sequestrare la neve nel raggio di cinquecento metri. Spuntano un pezzetto di coda del jet, altri frammenti.

Si fa buio, il parroco di Masi benedice i corpi, i turisti-sciatori tornano a valle su uno sky-bus salito a recuperarli. La temperatura scende sotto i 12 gradi. I parenti, gli amici dei morti, tutti quelli che hanno qualcuno in giro, sono diventati una piccola folla. Sarà una dura notte.

Michele Sartori



## Un collega gli aveva chiesto di cambiare turno Non doveva essere lì Il tragico destino del manovratore morto

Non doveva essere lì. Marcello Vanzo, di Masi di Cavalese, manovratore della funivia del Cermis e unica vittima italiana della strage, è morto per uno di quegli indescribbili intrecci del destino che spesso fanno da sfondo a simili tragedie. Non era di turno ieri pomeriggio, sarebbe dovuto stare a casa, a poche centinaia di metri dall'ingresso della funivia. Un collega gli aveva chiesto di cambiare turno, aveva bisogno di un giorno di riposo. Un favore banale, fatale. Così Marcello Vanzo si è trovato a bordo di quella cabina alle 15.20 di ieri, la cabina che avrebbe dovuto riportare a valle quel gruppetto di sciatori infreddo-

liti, ma probabilmente assai soddisfatti della giornata di sole appena trascorsa sui campi da sci. Vanzo ha aperto loro le porte, ha atteso che i passeggeri, tutti stranieri (ma forse tra le vittime c'è una coppia italiana), salissero a bordo, ha atteso l'ok da terra. Ed è cominciata la discesa. Qualche istante dopo un rumore assordante, la macchina scura e velocissima, l'urto violento, la fune che cade, la cabina che cade giù, e precipita accanto al fiume Avisio, dopo un volo di oltre cento metri.

L'altra faccia del destino è quella di Marino Costa, il manovratore della seconda cabina, quella che da valle stava salendo a raccogliere gli

ultimi sciatori. L'uomo è miracolosamente scampato alla tragedia, la cabina dove si trovava è rimasta appesa al suo cavo nonostante l'impatto dell'aereo sul vagoncino opposto. Un'attesa interminabile, con la consapevolezza di quanto era accaduto, con quella scena sotto gli occhi. La cabina gialla ridotta in pezzi e quella grande macchia di sangue a sporcare la neve. Due ore dopo i vigili del fuoco l'hanno salvato. Marino Costa è tuttora ricoverato in stato di choc all'ospedale civile di Cavalese, lo stesso dove i soccorritori hanno anche ricomposto nel corso della giornata le salme delle venti vittime, sei delle quali non sono state ancora identificate.

La prima persona a dare l'allarme è stata la signora addetta alla biglietteria della funivia del Cermis, che si trova nella stazione a valle, dove è situata anche la cabina di manovra dell'impianto. La donna, appena vista cadere la cabina, ha immediatamente chiamato i carabinieri della stazione di Cavalese che a loro volta hanno esteso la segnalazione ai vigili del fuoco.

Il parroco di Cavalese: «La cabina era una lastra, all'interno un ammasso di corpi, irricognoscibili».

## «Giocavano con noi da anni»

La gente accusa i militari: abbiamo protestato inutilmente per i rischi

### Nel '76 sullo stesso luogo incidente con 42 morti



La funivia del Cermis è stata già protagonista di un disastro che, il 9 marzo del 1976, provocò la morte di 42 persone. Si salvò solo una ragazza di Milano, Alessandra Piovesana, protetta dai corpi degli altri sciatori. Oggi ricorda la sciagura: «Non ho rimesso nulla - racconta - ebbi inizialmente la sensazione che la cabina andasse indietro, poi il senso di vuoto, la caduta. Svenni, ma tornai in me prima dell'arrivo dei soccorsi». L'incidente fu causato dal doloso disinserimento dei circuiti automatici di sicurezza, operato per rendere più spedito il trasporto dei passeggeri. Nella manovra manuale la fune traente finì con l'accavallarsi sulla portante causando il tranciamento e con esso la caduta del vagoncino di risalita che si schiantò sui prati di Salanzada. Ci furono due processi. Il primo si concluse, nel luglio '81, con la condanna a tre anni per Carlo Schweizer, manovratore senza patente. Un secondo processo condannò il capo servizio Aldo Gianmoena, a tre anni di reclusione. Per entrambi l'accusa fu di omicidio colposo.

DALL'INVIATO

CAVALESE (Tn). Ventuno di sera. Dodici gradi sotto zero. In lontananza si intravede ancora il chiarore delle fotelettriche. «Sono appena tornato...», dice, affranto e intristito dal gelo. «Un macello. Terribile». Parola di don Renzo Caserotti, parroco di Santa Maria Assunta. Sono due anni che è a Cavalese. E da allora anche lui, come tutti i suoi 3500 parrocchiani e quelli degli altri paesi del val di Fiemme, ha convissuto con le gimcane degli aerei militari, tra cime e abeti. Sperando, come tutti, che la finissero con quel gioco pericoloso, che qualcuno ascoltasse le tante proteste. Niente. «Sono appena tornato», ripete il parroco. Eracconta: «Sono stato lì fino ad oggi, fino all'ultimo».

Poco dopo le 15, racconta, anche lui, «come tutti in paese», aveva sentito il boato del jet. Dopo qualche minuto le prime sirene. «È la voce in paese - ricorda il sacerdote - ha cominciato a diffondersi. È caduta la funivia, dicevano. Io ho preso la mia macchina, inseguendo un camion dei pompieri. Poi ho fermato una loro jeep e mi sono fatto portare fino a quello spiazzo pieno di lamiere, di sangue».

Don Renzo, c'era qualcuno ancora vivo? Ha potuto fare qualcosa?

«Cosa vuole che potessi fare? Sono arrivato tra i primi, inseguendo i pompieri. Ma non ho potuto che guardare e pregare. Sono andato via quando hanno portato giù, in paese, l'ultima salma».

Nessuno che desse ancora segni di vita?

«Nessuno. La cabina è caduta da ottanta metri d'altezza, cosa ci si poteva aspettare. Che qualcuno fosse ancora vivo? Sotto c'era subito la terra, dura, coperta da appena dieci centimetri di neve. Un colpo tremendo».

La cabina della funivia si è completamente distrutta?

«Altro che distrutta. Era quasi raso terra. E tutta quella povera gente è rimasta schiacciata dentro, con le loro cose, gli sci, le borse. Solo una persona era stata sbalzata fuori. Erano irricognoscibili, senza facce. Tanto che i soccorritori non hanno potuto dire quanti sono stati esattamente i morti finché non li hanno districati. Uno ad uno».

Qualcuno è stato immediatamente riconosciuto?

«Solo il manovratore della funivia (Marcello Vanzo, ndr), che è di queste parti. Lo conoscevo. Gli altri no. Come avremmo potuto? Era difficile persino riconoscere i volti, distinguere gli uomini dalle donne».

Si sono resi conti di quel che stava succedendo, secondo lei? Hanno sofferto?

«Di certo se ne sono resi conto. Il boato dell'aereo, la botta. Poi il salto. Certo, una volta toccata terra devono essere deceduti sul colpo».

E adesso?

«Adesso le salme sono nell'ospedale del paese. Giovedì (domani, ndr) ci sarà il lutto cittadino, alle dieci ci sarà la messa. Poi, chissà come andrà a finire...».

Non ha fiducia, don Renzo?

«Io dico che erano anni che la gente si lamentava, che venivano fatti posti...».

Ma è vero che gli aerei spesso provavano a passare tra la montagna e i cavi della funivia?

«Non ho visto quello che è successo questa volta. Ma mi hanno detto che era già capitato».

Dicono che d'ora in avanti i voli rasoterra saranno sospesi. Sono pentiti... Adesso... Certo... Non mi faccia dire altro».

C'è chi ha visto invece, chiaramente, l'aereo maledetto, mentre volava sotto il cavo della funivia. È un albergatore, di cui l'Ansa non fa il nome: «Ho sentito l'aereo passare più volte a bassa quota. Ma ormai non ci faccio più caso: le valli di Fiemme e di Fassa sono diventate un terreno di esercitazione per gli aerei di Aviano e Verona e le nostre proteste fino ad oggi non sono servite a nulla».

Lui ha visto, a quanto pare. Ma tutti hanno sentito, ieri, quel velivolo che ha fatto tremare i vetri della casa più del solito. «Ho detto a mia moglie che avrei scritto l'ennesima lettera al comando aereo di Verona. Poi ho saputo del disastro. Troppo tardi», è il commento amaro di un altro.

Tra i primi sul luogo della carneficina c'è anche il capo della squadra mobile di Trento, Paolo Sartori: «Ho trovato in un unico groviglio perso-

ne, sci, scarponi. La neve bianca macchiata di sangue. I cadaveri uno sull'altro, quasi fusi assieme».

Senza peli sulla lingua l'ex ciclista Francesco Moser, assessore provinciale al Turismo, che in queste valli ci è cresciuto: «Non era la prima volta che passavano sotto i fili della funivia. C'è stato anche un consiglio comunale straordinario a Cavalese, proprio per denunciare questi voli che passavano più bassi del paese e dava fastidio. Fastidio per il rumore... Forse al rischio per la funivia nessuno ci aveva pensato». Carlo Andreotti, presidente della Provincia di Trento: «Si divertivano a passare tra il cavo e il fondovalle. Abbiamo protestato. Abbiamo ricevuto rassicurazioni. Che non ci hanno mai tranquillizzato».

E c'è anche chi a quei voli assasini aveva dichiarato guerra da tempo. Racconta Ivan Ceol, che abita a Varena, sulla collina di fronte al luogo del disastro: «Per tre volte in questi giorni ho chiamato il III stormo di Verona per protestare. Anche oggi. Poi abbiamo sentito gli elicotteri e abbiamo capito cos'era successo». E cosa rispondevano da Verona? «Mi chiedevano di che colore erano gli aerei e di identificare le sigle. Ma chi riusciva a vederli quando passavano come delle schegge? Bella domanda. Chissà se qualcuno, da qualche parte, è in grado di rispondere. In ospedale si aggira intanto, smarrito, un turista tedesco. Ha una gamba rotta e non aveva potuto sciarare. Chiede, in italiano stentato: «Mia moglie? Dov'è?».

Marco Brando